

In viaggio con Luca

alla ricerca della nostra identità

Lectio(11)

«Allora io approvo la gioia, perché non vi è niente di meglio per l'uomo sotto il sole se non mangiare, bere e darsi alla gioia e questo è il bene che lo accompagna nelle sue fatiche, nei giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole. [...] Non c'è di meglio per l'uomo se non mangiare e bere e godersi il frutto delle sue fatiche; ma ho visto che anche questo dipende da Dio...» (*Qoh* 8,15; 2,24-25a).

Lc 10, 25-28. *Mc* 10, 17-22. Dov'è la novità di Gesù di Nazareth. Chi è il discepolo? Il cammino percorso è dal non io all'io alla percezione dell'altro, dunque alla solidarietà e al sentirsi parte di una comunità, all'essere popolo e popolo di Dio. Uomo, figlio e fratello. Libero. «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo» (*Es* 19,8).

➤ **Esodo 20:** le “dieci parole”, “*‘aseret haddebarîm*”.

Le “dieci parole”, chiamate con termine greco “Decalogo”, che si ritrovano con lievi varianti in *Dt* 5, 6-21, costituiscono il cuore della morale e della religiosità ebraica. Il Decalogo, nella forma attuale, si è formato all'incirca tra la caduta del regno di Israele (722 a.C.) e la riforma di Giosia (622 a.C.). Le 2 tavole richiamano il contesto dell'alleanza-contratto che veniva scritto in duplice copia per i 2 contraenti, ciascuno dei quali depositava la copia del patto presso il santuario. L'alleanza è presentata sotto forma di contratto e il Decalogo è espressione degli obblighi dell'alleanza. Essere santi come Lui è santo. La legge è una legge di vita, vicina alla vita dell'uomo: «Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te né troppo lontano da te. Non è nel cielo perché tu dica: Chi salirà per noi nel cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Non è al di là del mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e noi lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (*Dt* 30,11-14). Sono “parole” e non “decreti”, “leggi”; un insegnamento e non divieti con sanzioni. Si tratta quasi di una constatazione: «Dio vi ha liberati, dunque tra voi non è più così e così». Presi singolarmente potrebbero risalire all'antica esistenza tribale degli israeliti, quando le regole di comportamento erano trasmesse di padre in figlio e i membri della tribù si consideravano “fratelli”, ognuno era il “prossimo” dell'altro. Delimitano i confini oltre i quali la comunità mette in pericolo la sua identità e la sua stessa esistenza.

Il **prologo** traccia l'orizzonte entro cui leggere tutte le dieci parole. **Liberati per essere liberi**. Il Decalogo è la condizione per dimorare nella libertà.

In ***Es* 20,2** si legge: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, da una casa di schiavitù». Dio ha liberato dalla schiavitù e ha dato al suo popolo il dono della terra: ciò costituisce la premessa, liberamente e gratuitamente posta da Dio, per la legge di libertà che segue. Il Decalogo è la condizione per dimorare nella libertà: «Il Signore ci ha ordinato di mettere in pratica tutte queste prescrizioni, perché temiamo il Signore nostro Dio per il nostro bene, tutti i giorni, e per conservarci in vita, come è avvenuto oggi» (*Dt* 6,24).

Le prime 3 parole sono “verticali” perché regolano i rapporti tra Dio e l'uomo, le altre 7 sono “orizzontali” e riguardano i rapporti col prossimo. Dio e il prossimo sono 2 realtà inseparabili nella coscienza del popolo di Israele. Anche Gesù amerà il Decalogo e lo ricondurrà alla sua essenza di amore per Dio e per l'uomo (*Mc* 10,17-19; *Rm* 13,9).

«Infatti il precetto: *Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare* e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*» (*Rm* 13,9).

² Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù:
³ non avrai altri dei di fronte a me. ⁴ Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. ⁵ Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ⁶ ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi.
⁷ Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano.
⁸ Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: ⁹ sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁰ ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. ¹¹ Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.

La **prima “parola”** è la base delle altre. Alla memoria del gesto benefico e liberatore di Dio dell'esodo risponde la fede di Israele. È la celebrazione dell'unico Dio e la negazione dell'idolatria. Si proibiscono le raffigurazioni divine, causa di idolatria. Si ribadisce così la ‘trascendenza’ del Dio di Israele. L'uomo è «l'immagine e la somiglianza» di Dio (*Gn* 1,27). Solo a Dio dev'essere destinata la “prostrazione” e il “servizio”: Dio è “geloso” della sua proprietà, ma la sua benevolenza abbraccia mille generazioni, è infinita. Il verbo che la CEI traduce «non li servirai» si dovrebbe tradurre «non ti farai asservire da loro». Il rischio dell'idolatria è la schiavitù.

La **seconda “parola”** condanna non la bestemmia (quasi impossibile in Oriente) ma la riduzione del “nome”, cioè della realtà stessa di Dio, a qualcosa di “inutile”, termine che nella Bibbia indica l'idolo. È la condanna della religiosità magica, superstiziosa.

La **terza “parola”** riguarda il sabato, il cui riposo è collegato all'opera creatrice di Dio. Il tempo luogo della presenza di Dio. Il sabato tempio di Dio.

¹² Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio. ¹³ Non uccidere. ¹⁴ Non commettere adulterio.

Con la **quarta “parola”** si entra nella dimensione sociale del Decalogo. Si allude a tutte le relazioni familiari e sociali da vivere con generosità. Il padre e la madre incarnano tutto il clan, fondamento della società. Il diritto alla vita è dichiarato nella **quinta “parola”**. Nel comando di onorare padre e madre si vuole preservare la vita nella sua origine; nei comandamenti che seguono c'è il tentativo di preservare la vita nel suo manifestarsi: la vita in quanto tale («non uccidere»), la vita nella discendenza («non commettere adulterio»), la vita nei suoi beni («non rubare»), la vita nella sua verità e nella giustizia («non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo»).

La **sesta “parola”** ha al centro la fedeltà matrimoniale e non la morale sessuale.

¹⁵ Non rubare. ¹⁶ Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo. ¹⁷ Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo".

Nel suo significato originale la **settima “parola”** divina riguardava la libertà personale, estesa poi alla proprietà familiare dei beni. Si condannava la razza di persone così da ridurle in schiavitù. Si passò poi a proibire anche il furto di beni di proprietà di quelle persone.

L'**ottava "parola"** tutelava prima di tutto la testimonianza corretta in sede processuale; poi si è estesa all'intera comunicazione umana. La **nona** e la **decima "parola"** esaltano il diritto alla proprietà familiare: il linguaggio è antico, secondo cui la donna è considerata solo un bene tribale. Le parole di Dio sono "incarnate" in un tempo e in una cultura. Il desiderare è nella lingua ebraica molto forte (*hamad*): volontà precisa di impadronirsi degli oggetti e possederli, non solo attrazione istintiva. Nel non desiderare c'è la possibilità di sperimentare la libertà radicale dalla legge e il suo superamento. Nel non desiderare si vince la legge in quanto la si previene in ciò che essa comanda.

¹⁸ Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano. ¹⁹ Allora dissero a Mosè: "Parla tu a noi e noi ascolteremo, ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo!". ²⁰ Mosè disse al popolo: "Non abbiate timore: Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore vi sia sempre presente e non pecchiate". ²¹ Il popolo si tenne dunque lontano, mentre Mosè avanzò verso la nube oscura, nella quale era Dio.

«Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo ascolteremo!» (24,7).

Fare e ascoltare. La CEI per logica traduce: fare ed eseguire.

La **Torah** rappresenta un ordine del buon vivere, designa e circoscrive uno spazio libero entro i cui confini l'operare il bene risulta possibile; è una roccaforte. Essa si dimostra incapace di sradicare il male; il suo compito si limita a circoscriverlo. Neanche la più fedele e rigorosa osservanza della legge è in grado di eliminare il male. In Gesù l'uomo è inserito in un orizzonte nuovo. «Abbiate in voi gli stessi **sentimenti** che furono in Cristo Gesù...» (*Fil 2,5*). Egli denuncia una mentalità morale che si accontenta di un atteggiamento minimalistico, cioè fare il minimo possibile per adempiere la lettera la legge. Ristabilisce l'originale significato della Torah: Yhwh esige il cuore dell'israelita, la purezza del pensiero e delle motivazioni che prepara il terreno per la giustezza degli atti esterni. Gesù contrappone al circolo vizioso del male domato ma non stroncato la non resistenza al male, il sovrappiù cristiano. Il cristiano ha una nuova competenza: vincere il male con il bene (*Rm 12,19*). Non si tratta più di erigere limiti, quanto di superarli. Gesù si muove entro quei contenuti familiari al pensiero veterotestamentario, non apporta alcuna novità contenutistica a livello di valori e di norme di condotta. Egli semplicemente ci inserisce in un evento: la croce, unica e definitiva. Da dentro quell'intimità che la consapevolezza della figliolanza divina crea si legge la storia con occhi benevolenti, con gli occhi del padre misericordioso. La novità del comandamento nuovo (*Mt 22,36ss*), che nuovo non è, è nella radicalità con cui viene proposto, nell'interiorizzazione richiesta. La novità è la trasferibilità della predicazione di Gesù anche per il non credente, a livello di argomentazione razionale dotata di plausibilità.

«Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. [...] In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi!» (*Fil 4,4-5a.8-9*).

➤ **Il Santuario del popolo in cammino (Es 26)**

Il capitolo 26 fa parte della sezione dei capitoli 25-31 in cui Yhwh dà indicazioni precise sulla costruzione del Santuario/Dimora (o Tabernacolo, dalla traduzione data al termine ebraico *miškan* dalla Vulgata: *tabernaculum*). Santuario portatile che accompagnò Israele nell'Esodo. L'insieme dei tendaggi, più che la struttura in legno, costituisce la Dimora di Yhwh. Nella parte più segreta della Dimora doveva essere collocata l'arca della testimonianza. La radice *škn*, abitare, dimorare, attraverso la traduzione greca dei LXX (dimora, *miškan* è resa in greco con *skenê*), si ritrova nel prologo giovanneo sul dimorare definitivo di Dio tra gli uomini: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare (*eskênosen*) in mezzo a noi» (1,14). È struttura provvisoria, Dio non si lascia imprigionare dalle concretizzazioni della sua presenza che subiscono il condizionamento della storia. La sua

presenza assume forme sempre nuove e imprevedibili. Luca (1,39-56) vede una attualizzazione dell'arca nel grembo di Maria che porta Gesù, nuovo Santo dei Santi. Le 2 sezioni (prescrizioni-esecuzione) sono interrotte dai capitoli 32-34 con la vicenda del vitello d'oro e il rinnovamento dell'Alleanza. La raccolta e la fusione dell'oro per realizzare il vitello, falsa immagine di Dio (32,2-4) sono la deviazione dello scopo a cui l'oro e gli altri materiali preziosi dovevano essere destinati: rendere splendente il luogo della presenza di Dio (26,29.31.32).

Il pericolo sempre presente nella vita di Israele è l'apostasia a cui succede il perdono di Dio e il rinnovamento dell'Alleanza. «*Il popolo vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna...*»: così inizia la narrazione. Il peccato nasce quando non si sente più la vicinanza di Dio e «dell'uomo di Dio». Il popolo smarrisce dinanzi al pensiero di «un Dio nascosto». L'impazienza conduce a fare una immagine di Dio, non un Dio. Il vitello d'oro doveva servire a rendere presente Dio. Probabilmente, non si trattava di una statua, ma di un piedistallo su cui l'immaginazione pensava si posasse la statua invisibile del Dio di Israele. Questo piedistallo era il nuovo segno della divina e invisibile presenza. Infatti è davanti al vitello d'oro che Israele dice: «Ecco il tuo Dio, o Israele...» (v.4). Che il vitello d'oro non intendesse rappresentare un idolo è evidente dall'affermazione di Aronne: «Domani sarà festa in onore di Yhwh» (*Es* 32,5). La richiesta «*facci un Dio che cammini alla nostra testa*» è il culmine della resistenza di Israele alla salvezza, difficoltà di riconoscere la presenza di Dio nei momenti difficili. Proprio mentre Mosè è sul monte per ricevere in dono le tavole della legge scritte dal dito di Dio (31,18) e *il modello della Dimora*, Israele costruisce *una sua dimora* a Yhwh! L'assenza, il vuoto, viene in qualche modo colmato: l'uomo fa qualcosa che pensa possa «sostituire» Dio. Ma si può fare un dio? Si può così colmare un vuoto? L'uomo fabbrica nella sua mente e nel suo cuore il suo dio, e poi confonde le sue idee di Dio con Dio stesso. Ma l'idea di Dio non è Dio. Dio è oltre, è il «Totalmente Altro». È questo il peccato contro il primo comandamento. Inoltre l'uomo adorando un animale realizza il rovescio del suo compito che è quello di dominare l'animale. Si lascia asservire. Anzi, l'uomo adora l'immagine dell'animale, una statua d'oro. Adora ciò che ha fatto e non chi ha fatto lui! «Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli e le vostre figlie e portateli a me» (v.2). «Dì dunque al popolo che ciascuno dal suo vicino e ciascuna dalla sua vicina si facciano dare oggetti d'argento e *oggetti d'oro*» (*Es* 11,2). «Si fecero dare dagli Egiziani oggetti d'argento, *d'oro* e vesti» (*Es* 12,35). Quell'oro che era il «regalo» di Dio, il dono «in più» di Dio per la liberazione, viene utilizzato per farsene una immagine falsa di Dio.

L'idolatria è la «perversione» dei doni di Dio! È questo il «peccato originale, delle origini» di Israele! Il deserto è, nel bene e nel male, il tempo e il luogo della costituzione di Israele! Il Figlio di Dio, nonostante tutto, pianta la sua tenda nella sua umanità, carnalità, che è debole e fragile e forte e nobile. Questa carne, condivisa da tutti gli uomini.

-Lc 7,36-50. Favorire in una persona la conversione del cuore, significa averla accettata così com'è. «Il sentimento base di essere accettati ed accolti non è un frutto, bensì fondamento della morale». Solo chi si sa ricevuto e rispettato, sente scattare in sé la molla dell'amore; è a questo punto che la sua storia incompleta si avvia verso la completezza, diventa sempre più una storia di «grazia» donata da Lui. E a questo livello il Nazareno non fa differenze: per lui sono sullo stesso piano una donna 'peccatrice' e un fariseo osservante. Entrambi insicuri. In lui, nel suo io-interiore non c'è spazio per sentimenti che lo aprano alla preoccupazione per gli altri; in quell'io ha preso dimora stabile solo il rigore di una legge inflessibile. In lei il senso di colpa per ciò che ha fatto la rende incapace di parlare, comunicare, chiedere. Si sente peccatrice. È ripiegata su se stessa.

Ne deriva un Dio-Legge in forte contrapposizione con il Dio di Gesù: un Dio che trasmette paura e che dà all'uomo continuamente la sensazione-persuasione che non è mai all'altezza di stare in contatto con lui. Il giudizio di valore sulla propria persona «Io non sono a posto» conduce alla lettura di altrui comportamenti che conduce a ravvedere anche nell'altro una persona «non a posto» e a pensare: dopo tutto, non sono peggiore degli altri. Le conseguenti frustrazioni nei confronti di se

stessi e del proprio rapporto disturbato e conflittuale anche con Dio sono una religione di paura aperta al sadismo verso gli altri. E da conflittualità non può che provenire conflittualità. Gesù riconduce alla religione della fiducia. A guarire dall'esteriorità.

-Gv 4, 1-42. L'incontro con la samaritana avviene in un luogo preciso, il pozzo di Giacobbe, vicino al Monte Garizim. Gesù **doveva** passare di lì. La donna si difende, respinge la richiesta di Gesù, emerge la negatività della sua vita. Gesù non la rimprovera, le offre un dono: acqua viva che scaturisce con forza dalla sorgente. La vera ed unica **purificazione** è nell'apertura ad accettare i doni di Dio! Qualunque sia il peccato, se offerto cambia. Non bisogna restare **nel** peccato! Ma accogliere lo Spirito che "gestisce" la verità di Gesù e spinge in avanti. La samaritana **vede** che Gesù è un profeta. Inizia un crescendo di Rivelazione (ad una donna e peccatrice!): «Credimi, donna, è giunto il momento... ed è questo... adoreranno il Padre». La donna chiede: «Dove?». «In Spirito e Verità»: già l'adorazione è un atteggiamento filiale. E va fatta in Dio stesso! Aggiunse la donna: «**So** che deve venire il Messia (cioè il Cristo)...». Le disse Gesù: «**Sono io**, che ti parlo». Così la donna **lascia la brocca** perché ha trovato la sorgente. La stima di Gesù l'ha trasformata!

Enrichetta Cesarale